

TESTIMONIANZA PER EUGENIO GARIN*

di *Michele Ciliberto*

La famiglia di Garin era originaria di Albertville, in Savoia, ma si era trasferita a Firenze fin dagli anni dell'Unità d'Italia, e a Firenze Garin si è sempre sentito profondamente legato. Era, questa, la sua città: si sentiva, ed era, fiorentino, cittadino fiorentino. Del Rinascimento, cioè del periodo aureo della città di Firenze, si è occupato per quasi settant'anni, cominciando dagli anni Trenta e ne ha radicalmente rivoluzionato l'immagine: dal rapporto con il Medioevo e l'antichità alla reinterpretazione in chiave filosofica della filologia e della retorica umanistiche, dalla "scoperta" – insieme a Warburg, Kristeller e altri eminenti studiosi – della magia, dell'ermetismo, dell'astrologia alla valorizzazione di figure come quella di Leon Battista Alberti del quale ebbe anche il merito di aver ritrovato e pubblicato importantissimi testi che si credevano perduti. Tutto questo nel quadro di una visione che ha progressivamente dissolto, in modo via via più ampio e articolato, ogni immagine "armonica" di carattere tradizionale del Rinascimento, del quale ha sottolineato – specie negli scritti degli ultimi decenni – gli aspetti più ambigui ed oscuri. Senza alcun dubbio –, come ebbe a dire in una pagina memorabile Delio Cantimori – gli scritti di Garin sul Rinascimento segnano uno spartiacque e con essi dovremo ancora a lungo cercare di fare i conti, come con la sua concezione della storia, del lavoro storico, del significato del lavoro

* Questa testimonianza fu letta in occasione del *Ricordo di Eugenio Garin maestro del Rinascimento civile* tenutosi il 12 febbraio 2005 a Firenze nel Salone dei Duecento di palazzo Vecchio. Ad esso parteciparono il Sindaco di Firenze Leonardo Domenici, Massimo Cacciari, Mario Luzi, Paolo Rossi, Maurizio Torrini.

storiografico. Ma è un altro il punto che qui si vuole sottolineare. Per Garin, studiare il Rinascimento non era una scelta di carattere semplicemente storiografico; era altro, e molto di più. In questa scelta si intrecciavano in modo strettissimo motivi “biografici” (nel senso più alto della parola) e motivi di ordine etico-politico e storiografico. Firenze era la “piccola patria” che, negli anni del Rinascimento, era diventata il centro del mondo, donando alla Toscana e all’Italia una funzione universale che esse non avrebbero mai più avuto, almeno in quella forma. A suo giudizio, solo l’Atene di Pericle e di Socrate aveva avuto un significato altrettanto alto nella storia della civiltà. Si sia d’accordo oppure no, questo era il suo convincimento più profondo. Per Garin, studiare Firenze, e il Rinascimento fiorentino, significava studiare – e “rilanciare” (una parola che amava) nel mondo – il periodo più alto della nostra vicenda nazionale: quello per cui l’Italia aveva contato, e continuava a contare, nella storia mondiale. Quante volte l’abbiamo sentito parlare proprio nel Palazzo della Signoria di questi temi, delle figure principali di quell’epoca e dei momenti più importanti della storia fiorentina dal Trecento al Cinquecento. Proprio in questo Palazzo parlò una volta a lungo del Tumulto dei Ciompi e, con commozione, delle parole del “ciompo” nelle *Istorie fiorentine* di Niccolò Machiavelli: un discorso che non cessava di colpirlo per l’intensità dei temi politici ed etico-politici che aveva toccato, e continuava a toccare, perché dopo tanti secoli quelle parole restavano ancora attuali e i problemi che sollevavano sempre e ancora aperti.

Ma per Garin, Firenze e il Rinascimento fiorentino non erano solo gli incunaboli, i manoscritti, i testi dei grandi pensatori come Ficino, Pico, Machiavelli: erano anche le pietre, le fabbriche, i dipinti e gli affreschi che continuavano a parlare di quell’epoca eccezionale nelle strade, nelle chiese, nelle biblioteche. Artisti, umanisti, scienziati (come si intitola un suo bel libro) erano protagonisti, allo stesso titolo; né era possibile comprendere gli uni senza gli altri. Il Rinascimento per Garin era un microcosmo straordinario che andava considerato unitariamente, tenendo insieme “immagine” e “parola”, “parola” e “figure”. A chi passeggiava con lui capitava spesso di essere invitato ad alzare la testa a guardare la facciata di Santa Maria Novella o la cupola del Duomo. Quelle pietre imponenti eran capaci di comunicare il senso dell’epoca, allo stesso modo di un manoscritto o di un incunabolo, ed era importante imparare ad ascoltarle se si voleva capire qualcosa di quell’età, così lontana e, al tempo stesso, così vicina. Quando si passeggiava con lui, era come salire su una sorta di macchina del tempo che portava direttamente nelle strade, nei palazzi, nelle biblioteche della Firenze quattrocentesca...

La dedizione con cui si occupò, lungo tutta la sua vita, dell’Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento aveva queste profonde e robuste radici. Ne fu prima collaboratore, poi Consigliere e Vice Presidente, infine dal 1980 al

1988 eccezionale Presidente. Ma questi sono solamente dati esterni, che non colgono l'importanza che Eugenio Garin ha avuto per la storia dell'Istituto, almeno in tre momenti.

All'inizio, quando con Alessandro Perosa contribuì a ridurre le diffidenze di Giovanni Gentile nei confronti del nuovo Centro Nazionale di Studi sul Rinascimento fondato da Giovanni Papini: e qui basta scorrere le prime annate della rivista «La Rinascita» per avvertire nel nome dei collaboratori e negli argomenti studiati la presenza del giovane Garin, autore già allora di studi fondamentali, a cominciare dal libro su Giovanni Pico: si incontrano i nomi di Baron, di Kristeller, di Campana, dello stesso Garin, cioè dei maggiori esponenti della nuova generazione di studiosi europei che cominciava, a quella data, a dedicarsi allo studio del Rinascimento.

Ma non meno importante, ed essenziale, fu la funzione di Garin – e, anche in questo caso, di Perosa – nel dopoguerra, quando venne messa in discussione l'esistenza stessa dell'Istituto che, a giudizio di Carlo Lodovico Ragghianti, avrebbe dovuto chiudere i battenti, ed essere sostituito da una Fototeca Nazionale.

Fu una battaglia durissima, che Garin e Perosa combatterono a viso aperto, riuscendo, alla fine, a spuntarla. Nei suoi carteggi – per esempio nelle lettere a Ugo Spirito – restano i segni di quella battaglia, nella quale furono coinvolti, oltre che italiani, anche studiosi stranieri con cui Garin e Perosa erano riusciti a stabilire rapporti che si rivelarono utilissimi per portare l'Istituto fuori da una crisi che poteva risultare fatale.

Infine, Garin è stato decisivo per l'Istituto lungo gli anni Ottanta, quando ne divenne – finalmente! – Presidente, dando avvio a una riorganizzazione complessiva di tutte le attività, a cominciare da quella editoriale, che ridisegnò completamente secondo linee che sono ancora, in buona parte, quelle di attuali, e stabilendo rapporti di forte collaborazione, oltre che con Firenze, con alcuni dei più importanti centri della Provincia e della Regione.

Non è un caso che abbia seguito con questa passione e attenzione fino alla fine le vicende dell'Istituto, assumendosi incarichi di grande responsabilità. Garin era convinto che gli intellettuali – specie quella specie particolare di intellettuale che sono gli insegnanti – debbano assumersi compiti e incarichi anche di tipo istituzionale. Era un punto su cui batteva spesso con i suoi allievi, invitandoli ad assumere le responsabilità pubbliche connesse al loro ruolo. Né era un invito valido solo per gli altri: Garin era stato a lungo delegato della Biblioteca della Facoltà di San Marco, e – come spesso ricordava ai suoi amici più giovani – aveva rappresentato l'Università di Firenze in organismi della amministrazione provinciale di Firenze. Oltre a presiedere l'Istituto Nazionale di studi sul Rinascimento era stato Presidente dell'Acca-

demia della Colombaria, e ne aveva riorganizzato, anche in questo caso, le pubblicazioni.

Le responsabilità di ordine istituzionale e anche amministrativo, per Garin, erano parte integrante dello stesso lavoro dell'intellettuale e dell'insegnante; le istituzioni – per dirla con una battuta di un autore che gli fu sempre caro – erano il luogo specifico in cui l'intellettuale doveva svolgere la propria attività politica: «la mia “pratica” (come diceva il Vico) si aggira non altrove che “dentro le accademie”, nei circoli della scienza, della critica e della cultura...». Sono, come è noto, parole di Croce nella conclusione della *Storia del Regno di Napoli*, e sono parole assai intense, rappresentative di una precisa concezione sia dell'intellettuale che del lavoro intellettuale.

Ma si farebbe torto a Garin, credo, se lo si rinchiudesse in questo paradigma. Sapeva bene che il '900 aveva cambiato, in profondità, sia la funzione dell'intellettuale che quella della politica, e che con le nuove forme e i nuovi soggetti della politica di massa era necessario confrontarsi, assumendo il proprio posto e, se necessario, schierandosi. Come dimostrano sia il suo lavoro storiografico che i suoi “scritti civili” (che il Comune di Firenze intende pubblicare), dalla fine della Seconda guerra mondiale fino alla morte si è coerentemente schierato da una parte precisa, alla quale, pur nel dissenso, è rimasto costantemente fedele. Da questo punto di vista, la politica – la scelta politica – è stata un punto di riferimento essenziale, decisivo – e consapevolissimo – di tutta la sua attività. Al tempo stesso, però, Garin è sempre stato gelosissimo dell'autonomia dell'intellettuale e del lavoro intellettuale. Ne discendeva una conseguenza precisa, alla quale egli si tenne fedele, con altrettanto rigore, per tutta la vita: l'intellettuale deve assumersi le proprie responsabilità dentro le istituzioni, e deve fare scelte politiche precise, ma – e questo è essenziale per lo svolgimento del suo stesso lavoro – non deve mai fare politica direttamente, in prima persona; non deve mai diventare, organicamente, politico, uomo politico, uomo di partito. Se è vero che politica e cultura sono inseparabili – come scrisse a proposito di Croce in un articolo assai importante –; è altrettanto vero che la cultura – se vuole avere un peso e contare anche *in politicis* –, deve mantenere e difendere la propria specifica autonomia.

Questo non significa che Garin non avesse rapporti costanti con la vita politica, con i Partiti, anzitutto con il PCI. Anzi, sapeva bene che questi rapporti erano necessari perché le proprie idee potessero avere un peso più largo, presso strati e ceti ai quali un intellettuale del suo tipo non era in grado di giungere da solo. Come ha scritto in una bella pagina Michele Ventura – segretario della Federazione fiorentina del PCI negli anni '70 e nei primi anni '80 –, Garin era solito avere conversazioni e scambi di opinione con il Segretario del PCI di Firenze cercando, per quanto poteva, di influenzare la poli-

tica del Partito, almeno nei punti e sulle questioni che gli interessavano. Ma nonostante ciò una convenzione rimaneva ferma: la sfera della cultura e della politica, pur incontrandosi, dovevano mantenersi nelle rispettive orbite, senza sovrapporsi l'una all'altra. Da questo punto di vista, Garin ha fatto, con totale consapevolezza, una scelta diversa da altri intellettuali della sua generazione, come Luporini o Cantimori: quando quest'ultimo decise di non rinnovare la tessera del PCI gli diede in regalo una copia delle poesie di Trakl (e già questo nome è eloquente) con una dedica assai significativa: «distaccato, non separato». Dalla politica Garin non è mai stato né distaccato né separato, ma su quel punto, che è costitutivo, è stato sempre fermo, intransigente. Non era affatto convinto che Ranke avesse ragione quando diceva che lo storico era un politico mancato; a suo giudizio, anche lo storico fa politica, in modo diverso, ma altrettanto significativo ed essenziale. Può darsi che mi sbagli: ma forse, ai suoi occhi, era anche una questione di generazione. Fra i suoi allievi più giovani molti si erano impegnati direttamente in politica, anche iscrivendosi a un partito, in genere il PCI – cosa che non gli dispiaceva; anzi, quando qualcuno decideva di interrompere quel tipo di rapporto poteva essere guardato in modo perplesso, se non addirittura criticato. Garin si rendeva ben conto che nel mondo contemporaneo avere un rapporto saldo con la politica significa anche militare nei partiti. Qualunque fossero le scelte dei suoi allievi, comunque, non era suo costume fare molti commenti: era rispettosissimo delle scelte che facevano anche quando, a suo giudizio, erano sbagliate. Amava, anzi, citare, consentendo, le parole dell'amatissimo maestro, Ludovico Limentani: «ognuno ha il diritto di fare i propri errori...».

È difficile, dopo una consuetudine quarantennale, sigillare in un ricordo esemplare il senso di un colloquio così decisivo per la propria vita. Ricordare è sempre imbarazzante, ma è del tutto impossibile nel caso di un maestro severissimo, esigentissimo, riservatissimo come Eugenio Garin. Ma un aspetto mi piace sottolineare, concludendo questa breve testimonianza. Se dovessi in una parola dire quale è un tratto di fondo della sua personalità, direi che Garin è stato sempre, fino alla fine, un forte, animoso combattente. In un modo particolare che poteva ingannare gli interlocutori o chi non lo conosceva a sufficienza. Garin era infatti sempre gentilissimo, attentissimo a non urtare le sensibilità degli altri; e sapeva essere, quando era necessario, accorto, anche prudente. Se posso citare, per una volta, un ricordo personale, quando volle che assumessi la Presidenza dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento mi fece una serie di lezioni “private”, raccomandandomi sempre prudenza, misura, attenzione e rispetto verso tutti gli altri istituti culturali operanti a Firenze, a cominciare dal Gabinetto Vieusseux, verso il quale egli ebbe sempre la massima considerazione. Ma quando era necessario, Garin sapeva essere assolutamente e decisamente intransigente: «Parigi

non vale una messa» scrisse in un momento difficile della sua vita, prendendo una decisione che pur gli costava moltissimo, ma che era convinto di dover prendere, qualunque fosse il prezzo da pagare sul piano personale. Per riprendere una distinzione cara a un teologo del Novecento, si può transigere sui “penultimi”, non sugli “ultimi”, se non si vuole correre il rischio di perdere se stessi. Un combattente, un forte combattente, al di là dell'apparenza fragile e dei modi gentili, dall'infanzia difficile, marcata da una dura malattia, agli anni dell'adolescenza e della giovinezza, segnati dalla morte prematura del padre, poi della madre e del fratello, fino ai giorni della fine. A chi in ospedale gli chiedeva come stesse rispondeva, immancabilmente, con poche parole, che è difficile dimenticare: «Non lo vede, mi difendo...».

Era anche questa la lezione di un maestro; di quel tipo di maestro di cui egli per primo ha sottolineato la necessità nella vita civile degli uomini: «se per maestro – disse in un'intervista ad Alberto Stabile nel 1988 – si intende una figura carismatica, mi auguro che venga una società senza maestri. Se per maestro si intende una particolare competenza, e una capacità effettiva di comunicazione e di coagulazione, addirittura non credo che senza maestri sia possibile lo sviluppo della cultura».

E. GARIN: A RECOLLECTION. *The author traces the main outlines of the scientific work and teaching of the late Professor Eugenio Garin, who was a distinguished member of the Scientific Board of the «Archivio di storia della cultura» since its foundation in 1988.*